

SAVE THE DATE!

**Il 25 settembre 2019 i QSC presso l'Associazione Stampa Romana
Piazza della Torretta n.36 – Roma
PARTECIPATE!!!**

IL DISAGIO NELLA CIVILTÀ': CHE COSA RESTA DELLA PAROLA?

Intervista ad Everardo Minardi nella trasmissione "Il disagio nella civiltà" di Radio Onda d'Urto

A cura di Gianluca Piscitelli

Nel contesto storico-sociale che stiamo "abitando" e vivendo, sembra che il "detto" sia disancorato da una riflessione capace di raccogliere un ampio consenso, da un "contenuto" che sia unanimemente condiviso e che, pertanto, *crei valore*. Se aumentano le occasioni per "dire" non necessariamente si affina la capacità di ascoltare, come se il dialogo non creasse le premesse per condividere, bensì si innalzasse un muro di parole che isola ancor di più le persone invece di farle incontrare. *Non si fanno più cose con le parole* (tanto per parafrasare un celebre linguista), ovvero anche ciò che con esse viene creato è destinato ad essere consumato e quanto prima distrutto. Che ne è allora della nostra soggettività e della nostra capacità di contribuire al cambiamento del mondo se la parola che le struttura perde valore e non contribuisce a costruire, ancor prima di rappresentare, il legame

sociale? Quale contributo può dare la sociologia alla presa in carico del disagio contemporaneo, e la sociologia clinica in particolare?

Su questi temi di scottante attualità lo scorso 22 giugno 2019 è andata in onda sulle frequenze di Radio Onda d'Urto un'intervista al Prof. Everardo Minardi nell'ambito della trasmissione settimanale **Il disagio nel-**



NOVITA'



percorsi cognitivi dal dire al fare

n. 19

Principi fondamentali
dell'intervento comunitario

*Una breve introduzione
al lavoro con la collettività*

Jan Marie Fritz

traduzione e cura di
Gianluca Piscitelli



con la presentazione
di

Marco Omizzolo

SCARICALO SUBITO DAL SITO

DELLA HOMELESS BOOK!!!

<https://www.homelessbook.it/collana/sociologia-clinica/25>

la civiltà (www.disagio.radiondadurto.org), che tratta il tema dei linguaggi e della crisi della parola, condotta dai sociologi clinici **Paolo Patuelli** e **Giuseppe Ricca**, con la partecipazione di **Manuel Colosio**, redattore dell'emittente radiofonica. Di seguito viene proposto un estratto del dibattito che si è svolto in diretta, mentre la versione completa dell'intervista è disponibile per il lettore sul sito www.sociologiaclinica.it.

Paolo Patuelli: E' indiscutibile il fatto che la parola al giorno d'oggi è in seria difficoltà. Con ciò vogliamo dire che è davvero difficile dire qualcosa che lasci il segno. Ecco perché ci sembra opportuno trattare il tema dei linguaggi. Nel corso del tempo, la sociologia è stata come un faro per l'opinione pubblica, nel definire, illuminare dei concetti. Si pensi, ad esempio, a quello fortunatissimo di Bauman quando parla di "società liquida". Sembra, però, che sia scomparsa la possibilità di un linguaggio autorevole; le parole sono ridondanti. Anche in sociologia.

Everardo Minardi: Dobbiamo ricordare che, in primo luogo, nella tradizione la lingua, il linguaggio era un modo attraverso il quale si costruiva la persona, si strutturava la personalità. La si rendeva visibile, esperibile anche all'esterno. Attraverso il linguaggio si costruiva la relazione sociale; tant'è che si poteva distinguere un linguaggio che apparteneva alle persone in quanto comunità d'affetti; un linguaggio che veniva usato nei rapporti con terzi; e c'era il linguaggio che si manifestava con le istituzioni, con le organizzazioni, con quei sistemi che rappresentava non solo qualcosa che era altro da sé ma che veniva percepito come qualcosa al di sopra di sé. Ogni linguaggio aveva il suo codice di riferimento, le sue parole chiave, le sue espressioni che rappresentavano qualcosa di più rispetto al casuale, all'occasionale. Ovviamente, un discorso a parte meriterebbero i dialetti che



“La promessa, l’impegno, la relazione oggi non hanno più una stabilità e ciò non è legato tanto a fattori psicologici, personali, intra-personali ma, piuttosto, alla percezione che abbiamo dell’ambiente esterno”



rappresentano un altro modo peculiare d'esprimersi. Quando parliamo di linguaggio, pertanto, ci riferiamo innanzitutto a qualcosa di intra-familiare oppure di comunità. Al linguaggio è poi accaduto qualcosa di rivoluzionario; ora sappiamo, infatti, che il linguaggio non è fatto più solo di parola, di comunicazione interpersonale ma anche di mediazione. Sono i media che strutturano il linguaggio che generano un nuovo linguaggio. E i "media" che ora sono anche "social" impongono la nostra partecipazione. Non è più come una volta, quando si ascoltava o vedeva passivamente. Oggi non si sta più ad assistere il linguaggio degli altri, le immagini degli altri, ma ognuno cerca di costruire autonomamente il proprio linguaggio, le proprie immagini, le proprie modalità di comunicazione. Modalità che diventano interattive, sbrigative, soprattutto veloci, in ciò riflettendo ciò che è diventata la nostra società: la società della velocità, della rapidità. Qualsiasi cosa deve poter essere trasferibile con immediatezza. Il risultato di tutto ciò è che il messaggio non è più un'istituzione sociale come era nel passato, tant'è che la scuola una volta sanciva il livello di proprietà di linguaggio, della lingua italiana. Oggi il linguaggio non ha più un codice che appartiene a tutti. Complice anche la tecnologia, oggi il linguaggio si produce, si consuma e si distrugge in un modo impressionante.

Manuel Colosio: Se il linguaggio cambia con questa velocità, quali sono le conseguenze sui legami sociali tra le persone, tra di noi? Siamo sempre più individualisti?

E.M.: Una delle conseguenze è l'espansione dell'incertezza. Una volta il linguaggio era quello della promessa, dell'impegno, della relazione. La promessa, l'impegno, la relazione oggi non hanno più una stabilità e ciò non è legato tanto a fattori psicologici, personali, intra-personali ma, piuttosto, alla percezione che abbiamo dell'ambiente esterno. Una percezione che una volta era stimo-

lata dal contatto diretto con la realtà; mentre, adesso, la presenza pervasiva dei media, la mediatizzazione, e di un linguaggio dagli stessi condizionato e divenuto più astratto, non ci dà più quel senso immediato che avevamo della realtà. E così facciamo più fatica a comprendere il senso che gli altri danno alle cose, a ciò che accade nel mondo. Più soli di quanto lo fossimo solo pochi decenni fa, abbiamo anche perso il gusto di conseguire un qualche primato, di spingerci oltre gli angusti confini della nostra individualità.

Giuseppe Ricca: Prendiamo il tema della complessità, riguardo al quale la sociologia riesce a esprimere la sua capacità diagnostica. Come sociologo clinico sono legato al paradigma della diagnosi e credo che la sociologia sia in grado di farne. Il tema della complessità rinvia al problema del linguaggio nel senso che la *mediatizzazione* a cui accennava poc'anzi magari rende possibile un dialogo ma non la comunicazione. E questo anche perché ciò che ha portato alla decostruzione del linguaggio fatto con la parola e l'utilizzo prevalente di immagini nel dialogo. Pertanto, come viene affrontata la complessità dalla sociologia, soprattutto se si considera l'abuso che da più voci si fa del termine di "liquidità". Alla fine, la "liquidità" cos'è? Una filosofia? Un paradigma? Cosa vuol dire oggi?

E.M.: La sociologia soffre ancora di una mancanza di visione integrale e unitaria perché non si riesce ad affrancare dai vecchi paradigmi. La società viene ancora vista come un "corpo", un *organismo*, soggetta a principi causali, funzionali. Una sorta di oggetto forte, unitario, rispetto al quale gli individui hanno una libertà che è direttamente proporzionale alle regole che conoscono del si-



"Oggi, così, si è passati dai 'fatti' ai 'sentimenti', con la conseguenza che la società sembra diventata più orizzontale nel senso che non ci sono delle regole, delle istituzioni, che in una logica preventiva dell'ordine sociale mantengano il controllo della società"



stema. Ma oggi questa sociologia è morta. Benvenute, pertanto, le tante sociologie che sono emerse negli ultimi tempi, come una articolo di recente comparso su una rivista scientifica statunitense celebrava. Possiamo contare, quindi, su tanti modi di vedere la complessità sociale. La vecchia (possiamo a ragione dirlo) sociologia si impegnava nella riduzione della complessità; oggi, invece, la complessità è qualcosa che dobbiamo saper leggere perché ne partecipino noi stessi agli sviluppi. Ognuno di noi è fautore della complessità sociale. Come possiamo leggere quindi la complessità, da intendersi come nuova configurazione della società? Sicuramente, il proliferare di nuove sociologie ci invita ad osservare questa nuova configurazione sotto angolature diverse. Ciò che diventa problematico oggi è l'immediatezza, la velocità. Non si va più tanto per gradi nel rispetto delle norme. A ciò fa da positivo riscontro un'altra definizione oggi in voga per cui, quella in cui viviamo, sarebbe la società della leggerezza: le norme sono sempre meno vincolanti. Le istituzioni ci sono e non ci sono: per alcuni potremmo anche farne a meno. Continuando in questa approssimativa disamina delle diverse angolature a disposizione, c'è poi anche la definizione della società odierna come società della trasparenza. Cosa vuol dire? Vuoi dire che oggi tutti vediamo tutto, anche cose che non vorremmo che gli altri vedessero. La trasparenza e la leggerezza rendono così la nostra società più partecipabile di quanto non si potesse pensare in un non lontano passato. La nostra poi sarebbe anche la società dell'apparenza, dove non importa quello che siamo ma l'importante è apparire agli altri così come noi pensiamo di poter essere, pur magari essendo consapevoli di essere ben diversi da ciò che cerchiamo di apparire. C'è poi la visione della nostra società come la società delle emozioni, cioè una società che rende possibile manifestarle. Le emozioni, difatti, erano qualcosa che stava talmente dentro la psicologia e la personalità degli individui

per cui l'importante era proprio non farle apparire all'esterno, controllarle, in modo tale che gli altri non capissero esattamente ciò che in quel momento potevamo provare. Oggi, così, si è passati dai "fatti" ai "sentimenti", con la conseguenza che la società sembra diventata più orizzontale nel senso che non ci sono delle regole, delle istituzioni, che in una logica preventiva dell'ordine sociale mantengano il controllo della società. C'è chi, allora, osservando questa orizzontalità sottolinea che siamo passati da una società con-fusa a una società fusa. Partendo anche da un approccio psicoanalitico alla questione c'è chi constata che la trasparenza, alla leggerezza ecc. non renderebbero più possibile l'ordine sociale. Se questo è vero, ecco che la complessità diventa la categoria che cerca di ricondurre ad una unitarietà le diverse definizioni che si danno della società non più configurabile in termini normativi, istituzionali, organizzativi. Dobbiamo vivere la società in un modo diverso e la sociologia pratica, applicata e perciò clinica afferma qualcosa di davvero importante: dobbiamo partire dalle relazioni, da ciò che sta dentro le relazioni e cioè i disagi, i conflitti, ecc. ma anche le soddisfazioni e le costruzioni di senso che sviluppano a partire dalle relazioni sociali. *Kliné* vuol dire relazione e da qui il sociologo deve partire per fare le sue diagnosi come un compito dal quale non può più prescindere. C'è poi da tener presente che la complessità riduce il senso del "macro" e dà la possibilità di partire dal "micro". Ma quando partiamo dal "micro" non dobbiamo mai dimenticare che il "micro" produce il "meso" e questo da senso al "macro"-sociale. Noi non riusciamo a capire profondamente la società perché non siamo ancora pienamente competenti nel tenere presente questa relazione tra micro-meso-macro sociale. Partire dalle emozioni, partire da quella che Achille Ardigò riprese da una non molto conosciuta filosofa husserliana, Edith



"Dobbiamo vivere la società in un modo diverso e la sociologia pratica, applicata e perciò clinica afferma qualcosa di davvero importante: dobbiamo partire dalle relazioni, da ciò che sta dentro le relazioni e cioè i disagi, i conflitti, ecc., ma anche le soddisfazioni e le costruzioni di senso che si sviluppano a partire dalle relazioni sociali"



Stein, e cioè l'empatia, e vedere come da ciò si possono costruire relazioni certo ma anche norme che dal micro influenzano il meso e poi a sua volta il macro; ciò fa sì che la complessità non mi spaventi più perché l'approccio clinico di cui ho bisogno per fare tutto questo mi fa capire quali sono le radici di ciò che appare anche a livello macro sociale (...).

(continua su www.sociologiaclinica.it)





SPECIALE CONFERENZA AACCS 2019 “La professione della pratica sociologica”

Dal 17 al 19 ottobre 2019 si svolgerà a Portland (Stato dell'Oregon, USA) la conferenza annuale dell'Association for Applied and Clinical Sociology (www.aacsnet.net) dal titolo “The Profession of Sociological Practice” (La professione della pratica sociologica).

Il tema scelto quest'anno, dalla prestigiosa associazione statunitense che riunisce in termini di “comunità professionale di supporto” i sociologi accademici e non accademici professionisti, è la “professionalizzazione” della pratica sociologica avvenuta negli ultimi 25 anni. L'obiettivo principale di quest'anno è quello di promuovere un'ampia e approfondita riflessione non solo sulle esperienze già consolidate di pratica professionale sociologica ma, soprattutto, di far emergere i contributi più creativi ed innovativi.



Prof. Tina Uys

La conferenza è articolata in quattro sessioni. La prima, dal titolo “**La Sociologia clinica, la scienza della cittadinanza e l'ambiente**”, avrà come moderatrice **Tina Uys**, Professoressa di Sociologia presso l'Università di Johannesburg in Sudafrica (<https://johannesburg.academia.edu/TinaUys>). Nell'ambito di questa sessione, **Emma Porio** (<https://www.ateneo.edu/ls/soss/socio-anthro/faculty/porio-emma-e>) illustrerà come fun-

ziona il metodo PCRA (*Participatory Community Risk Assessment*) al fine di mobilitare una pluralità di risorse territoriali per migliorare la condizione delle donne. Porio illustrerà dei casi concreti che hanno avuto luogo nei principali contesti urbani delle Filippine. Seguirà la relazione di **Jan Marie Fritz** (<https://www.wilsoncenter.org/person/jan-fritz>) che si focalizzerà sull'applicazione della sociologia clinica al fine di migliorare la condizione dei detenuti nelle prigioni statunitensi. Infine, **Suava Zbierski-Salameh** dell'Haverford Institute of Public Sociology (<https://www.haverford.edu/sociology>) illustrerà come è stato possibile, attraverso un progetto di ricerca e formazione, coinvolgere nella città di



Prof. Jan Marie Fritz

Poznan (Polonia) un ampio numero di *stakeholder non accademici* (rappresentanti della pubblica amministrazione locale, volontari, organizzazioni non governative, ecc.), per l'esecuzione di attività promosse dall'Università locale. Questo coinvolgimento si è tradotto in una maggiore coesione sociale e partecipazione dei cittadini alla vita civica locale – in breve, in una migliore *Capacity Building for Citizenship* – e in un forte impulso alla definizione del nascente paradigma della *scienza della cittadinanza*.



Prof. Emma Porio

Fortemente innovativo, considerando in particolare il contesto europeo, è l'approccio che sarà discusso e condiviso - con la formula del *workshop interattivo* - da **Sharon Everhardt** (<https://today.troy.edu/tag/sharon-everhardt>), **Daniela Jauk** (<https://danielajauk.com>), e **Brenda Gill** (www.alasu.edu) nel corso della seconda sessione dal titolo “**Veggies Against Barriers. Un workshop interattivo sull'orto (di comunità) come pratica sociologica per favorire il cambiamento sociale**”.

Nel corso del workshop interattivo i *giardinieri sociologici*, ma anche tutti coloro che pur non essendo esperti giardinieri sono comunque interessati al tema del giardinaggio come pratica sociologica, saranno invitati ad esplorare in che modo la *produzione di cibo biologico* può essere consi-

derata un oggetto della ricerca sociologica applicata. Creando un ambiente favorevole all'apprendimento saranno esaminate, altresì, le interconnessioni tra diverse realtà quali la differenza di genere, il sistema della produzione industriale di cibo, l'industria del sistema carcerario.

L'esposizione relativa a casi concreti - come quello di Daniela Jauk che sta costruendo un orto nell'ambito di una comunità correzionale femminile - si alternerà alle interattive e allargate riflessioni su come funziona la pratica professionale messa a punto dalle tre suddette sociologhe; su come il cibo e la sua produzione possa essere considerato nell'ambito dell'insegnamento e della ricerca; su come fare l'orto e il giardinaggio; sul giardinaggio come forma di resistenza sociale; su come integrare i temi della giustizia sociale e ambientale al lavoro sociologico applicato. Insomma, in un contesto interattivo, si cercherà di far emergere quante più "idee-semi possibili da piantare, per crescere insieme!".



Prof. Sharon Everhardt



Prof. Daniela Jauk



Prof. Brenda Gill

Le ultime due sessioni saranno dedicate agli interventi di Sociologia Clinica. Nella terza sessione coordinata da Jan Marie Fritz, **Johanna O. Zulueta** della Soka University in Giappone (<https://suj.academia.edu/JohannaZulueta/CurriculumVitae>) illustrerà il successo di un programma di *empowerment e self help* volto a favorire la reintegrazione in patria di cittadini filippini emigrati in Italia, in Hong Kong e in Giappone. Seguirà poi Tina Uys che cercherà di dimostrare in che modo il *whistleblowing* (la pratica di segnalazione e denuncia pubblica di illeciti, reati e irregolarità in organizzazioni pubbliche e private), sia configurabile nell'ambito di un intervento sociologico clinico e come, con particolare riferimento al contesto sudafricano, la legislazione vigente possa essere di supporto o meno all'intero processo di denuncia e cambiamento.

La quarta sessione si aprirà con la relazione di **Sakura Imamura, Minami Nakane e Sayaka Aono** - docenti della Soka University in Giappone - che tratterà il grave tema della violenza sessuale nei principali, prestigiosi atenei giapponesi e il metodo sociologico-clinico adottato per risolvere il problema che, da molti anni ormai, affligge gli ambienti accademici. Il metodo, che ha riscosso un notevole successo anche per la capacità dimostrata di diversi contesti, è stato di una *Believe Campaign* zione di un rapporto di un'importante Ong, *shiaction*. Il metodo con un gruppo di lavoro remento e del miglioracalizzati nel favorire l'idea del *consenso* per prevenire gli abusi sessuali.



Prof. Johanna O. Zulueta

successo anche per la poter essere adattato in applicato previa apertura *Soka University* e definicollaborazione con *Chabudaigaeshijyo* - siste nella costituzione di sponsabile dello svolgimento di workshops fo-

Questi workshops - che si svolgono nei dormitori, nelle aule universitarie così come in diversi ambienti messi a disposizione dalle facoltà che soffrono il problema della violenza sessuale - prevedono il role-playing; dei momenti informativi concernenti la violenza sessuale (dati statistici, miti e stereotipi sulla violenza sessuale); dei momenti esperienziali al fine di ampliare la consapevolezza sui confini interpersonali, l'*autonomia sessuale*, e su come superare l'*effetto bystander*, ossia l'effetto-spettatore per cui si rimane apatici e impassibili non offrendo aiuto alle persone in difficoltà o vittime di violenza.

Riguardo alla violenza sessuale - anche quella che avviene in famiglia, tra le pareti domestiche - le complicazioni che una donna si vede costretta ad affrontare possono dipendere dall'appartenenza religiosa e da come le autorità spirituali locali influenzano le scelte di vita dei singoli, soprattutto delle vittime. Queste autorità rappresentano solo un ostacolo all'emancipazione delle donne o possono essere degli agenti di cambiamento? A questa e ad altre domande cercherà di dare una risposta la relazione di **Muhammed Suleman**, dell'Università di Johannesburg, che riassumerà i risultati di un'estesa attività ricerca qualitativa svolta nel mondo musulmano in Sudafrica.

La famiglia può essere, quindi, non solo un luogo di gioia ma anche di dolore. Le radici della sofferenza possono emergere dalla memoria e dalle storie familiari, fenomeni che inducono i singoli a riprodurre inconsciamente dei modelli comportamentali che si sono strutturati lungo il corso di molteplici generazioni ad essi precedenti. Un metodo sociologico-clinico tra i più promettenti e strategici che si sta affermando negli ultimi anni - per esplorare i suddetti fenomeni e alleviare la sofferenza dei singoli - è la *psico-socio-genetica*; la Prof.ssa **Natalia S. Erokhova** della RUDN University di Mosca e la Prof.ssa **Margarita V. Kalashnikova** dell'Università Ortodossa di S.Tikhon avranno modo di mostrarne le potenzialità con una relazione che illustrerà degli studi di caso relativi a gruppi di popolazione vulnerabili, trattati in Russia.

La conferenza, quindi, si chiuderà all'insegna dell'emozione e del ricordo di due tra i più importanti protagonisti della storia della sociologia clinica mondiale: i coniugi **Elizabeth Briant Lee** ed **Alfred McClung Lee** fondatori della celebre *SSSP, The Society for the Study of Social Problems* (www.sssp1.org). Quando era ancora in vita, Alfred McClung Lee chiese alla Prof.ssa **Judith Gordon** della prestigiosa Yale University - all'epoca sua dottoranda - di presentare, quando fosse pronta, un saggio che illustrasse bene l'importanza del sottostimato contributo dato da Elizabeth Briant Lee per lo sviluppo della sociologia clinica tanto negli Stati Uniti d'America, quanto a livello internazionale. Judith Gordon ha accettato la consegna di Alfred McClung Lee che è anche una testimonianza di amore e riconoscenza per la moglie; la conferenza sarà, così, l'occasione per onorare la memoria di questi due grandi "maestri" di vita e di una Sociologia per la vita e la giustizia sociale.



Elizabeth Briant Lee (1908-1999)



Alfred McClung Lee (1906-1992)

IL TUO STORY-TELLING!

Stanno giungendo in redazione le prime vostre testimonianze! Occhio al sito dove saranno pubblicate in attesa di feed-back costruttivi!

RACCONTACI DI TE FAI IL TUO STORYTELLING

- Come utilizzi la tua esperienza e la tua conoscenza in termini professionali?
- Quali sono state le personali strategie che hai messo in atto per sfruttare al meglio il tuo titolo di studio, il tuo potenziale cognitivo?
- Quali ostacoli hai incontrato? Quali risorse personali t'hanno facilitato?
- Come ti rapporti con gli altri professionisti?
- In breve, come sei arrivato a fare il lavoro che fai?
- Raccontaci la tua esperienza professionale, come vuoi: foto, video, parole.
- Fallo come vuoi ma emozionaci, parlaci dei tuoi sentimenti!



MA NON DIMENTICARE IL TERZO TESTO DI *ON THE ROAD!*

PAOLO PATUELLI – IL ROVESCIO DEL SOCIALE

Da richiedere e/o scaricare da www.homelessbook.it